

È uscito il romanzo «Fratello cicala» Il sesso? È un ricordo, per il vecchio «coniglio» Updike torna in pista con nuove ossessioni

In *Fratello cicala*, Updike fa qualcosa di vecchio e di nuovo. Il vecchio è che il sessantacinquenne romanziere, ritrovando una vena che sembrava smarrita, torna a inserirsi nel gruppo dei quattro-cinque maggiori narratori americani viventi. Il nuovo è che in questo suo undicesimo libro di racconti egli non ci parla di sesso: del quale, tutt'al più, affiora qua e là un doloroso, impotente ricordo. Il che non è poco per un autore che, assieme all'appena di un anno più giovane Philip Roth, ha per decenni arditamente indagato l'animo dell'uomo (della donna proprio no) attraverso la spudorata esplorazione di peni, coiti, vagine. Anche se, veramente, rispetto ai romanzi, i suoi racconti sono sempre stati più casti, in quanto già passati per le pagine del pudibondo «New Yorker».

Fratello cicala (titolo originale: *The Afterlife*) è quasi esclusivamente abitato da uomini che si affacciano alla soglia della vecchiaia. Così è Carlyle, ex vincente della vita, il quale insensibilmente ma inesorabilmente è risucchiato dalle feroci sabbie mobili degli anni. Così è Ellis, allorché, precipitando di notte dalle scale di una casa sconosciuta, scopre la nuova inaffidabilità dei sensi e il distacco del corpo. Così è Ferris, il quale dolorosamente realizza come sia ormai solo nostalgia della mente quel corpo di donna che una volta era invece «territorio da conquistare, coltivare, seminare e su cui fare il raccolto» (come ci dice questo scrittore famigerato per essere «politicamente scorrettissimo»). E via dicendo. Insomma, ovunque uomini che dimenticano perché si sono alzati per andare dove, che si stizziscono perché gli occhiali crudeli non si fanno trovare, che si assopiscono e sognano volti (scomparsi), che scoprono di chiamarsi ormai «anziani».

Il segno più sicuro della vena ritrovata è l'uso di una metafora nuovamente esatta e potente. Questo scrittore cui si deve, con l'invenzione di «Coniglio» (il protagonista del ciclo di *Rabbit*), una delle più efficaci immagini della mediocrità e incertezza dell'America degli ultimi quarant'anni, torna di nuovo a scovare la metafora «necessaria» con fiuto di furetto, la piazza al centro giusto del racconto, vi lascia crescere attorno la storia con una semplicità apparente che è invece il segreto del grande narratore. La metafora è soprattutto quella della vecchia casa provvisoriamente ritrovata dalle nebbie dell'infanzia. Luogo dell'ambiguità, essa è da un lato prezioso scrigno che racchiude affetti, ricordi,

odori di genitori e di nonni. Che restituisce una quantità di cose e di oggetti (come sempre pullulanti nei libri del grande catalogista Updike). Dall'altro è invece antro ormai vuoto, ripugnante, dalle cui fauci spalancate emana l'alto del tempo che divora. La casa è talora tutt'uno con la madre scomparsa (palesamente quella dell'autore, rievocata senza velami o pudori in una toccante, acidula memoria di odiamore) il cui corpo doloroso si scambia e confonde con quello del vecchio edificio. Altra ricorrente metafora è il viaggio. Questo autore che si è consacrato a una restituzione minutissima, pezzo per pezzo dell'America («io che volevo dire tutta l'America» scriverà nell'autobiografia) qui sorprende sovente i suoi personaggi smarriti lontano da essa: in Italia, in Irlanda, nel Mediterraneo. Luoghi simbolo del nuovo spaesamento della loro vita, del congedo dalle abitudini, dagli affetti, da un corpo che obbediva e faceva cose che ora non fa più. Il congedo più spietato si trova nel racconto «Una Pasqua molto breve» (che però si svolge in America).

Una parte della critica ha letto con sgomento e sorpresa questi spietati congedi. Ha scritto che Updike-coniglio, terrorizzato dalla vecchiaia, ha come dimenticato di esser il romanziere che era, riducendosi a fissare ossessivamente se stesso allo specchio. Ma, veramente, il dolore di racconti come questo non ci sembra meno universale di quanto non fosse la fuga del mediocre. «Coniglio» dalla responsabilità, dalla famiglia, dal mondo. O dei crudeli giochi dell'eros e dei tradimenti di un *Couples*. Anzi, forse azzereremmo che mai lo scandalo Updike abbia scritto più sinceramente e universalmente (il che non vuol dire meglio) che qui. Solo che ora lo scandalo è diverso. Qui non c'è una riga di sesso. C'è «semplicemente» lo scandalo della morte.

Che, poi, non è neppure uno scandalo «nuovo» in Updike. Il senso del congedo, dell'esproprio, ci sembra ci sia infatti sempre stato nelle pagine di uno scrittore che ha sì narrato lo splendore della carne, ma senza mai cessare di evocare lo scheletro sotto di essa. Premonizioni e immagini di dissoluzione si trovavano già un po' ovunque nei libri passati: da *The Centaur* al ciclo di «Rabbit» a quel singolare romanzo d'esordio (*The Poorhouse Fair*) che il poco più che ventenne autore sceglieva d'ambientare - guarda caso - in un ospedale di vecchi impegnati in una partita a scacchi con la morte.

Francesco Dragosel

In mostra a Torino progetti e disegni urbanistici dell'Unione Sovietica dal '30 al '50

Una città non a misura d'uomo L'utopia mai realizzata di Stalin

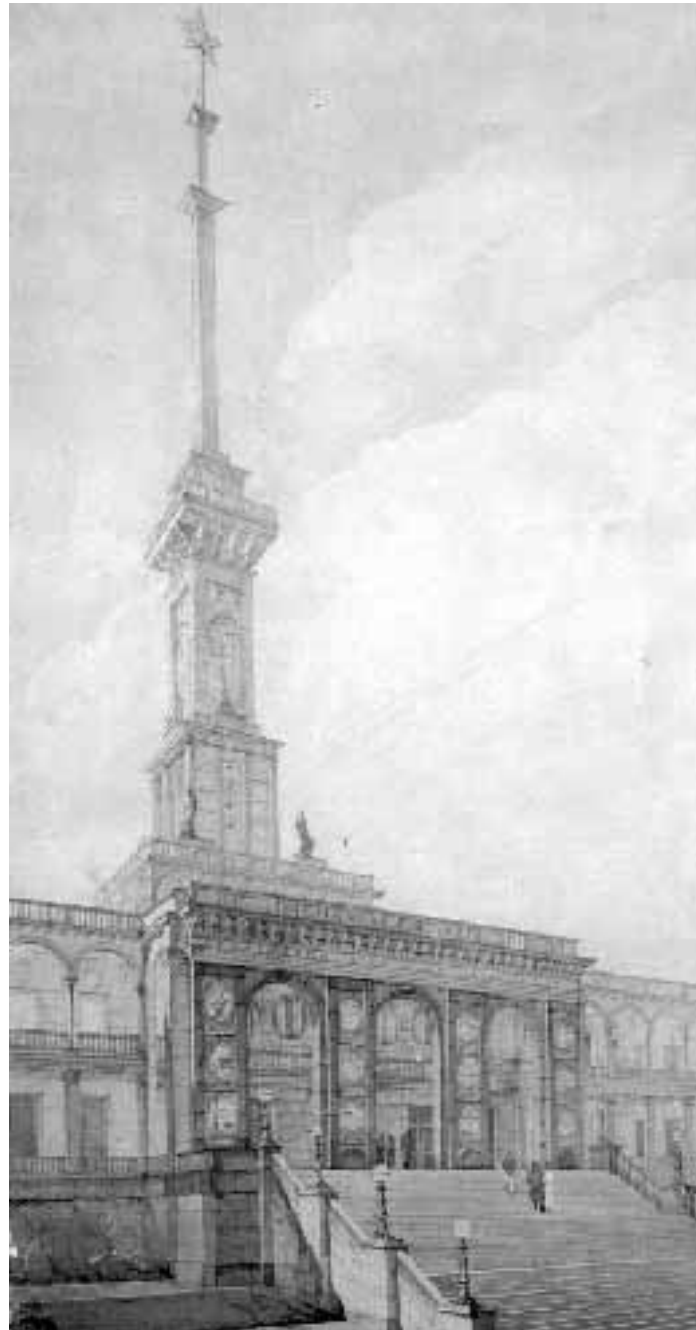
Le grandiose opere monumentali affidate ai più autorevoli architetti e artisti del tempo volevano celebrare la gloria del socialismo. Il luogo più rappresentativo: la metropolitana di Mosca

TORINO. Ottima, e forse non casuale, la scelta da parte di Torino-città operaia e insieme di élites politiche e intellettuali - di proporre una mostra sull'architettura sovietica del periodo staliniano. Il titolo, «Urss: anni 30-50. Paesaggi dell'utopia staliniana», ci dà immediatamente la misura (ancora prima di entrare nelle sale dell'Accademia Albertina) del più ampio orizzonte storico-culturale, direi, filosofico - che la manifestazione abbraccia.

La mostra offre, agli occhi del pubblico occidentale (e in particolare del pubblico che ha vissuto la storia del Novecento dalla peculiare angolazione politica italiana), il materiale progettuale su cui si è costruita l'utopia urbanistico-monumentale del programma politico sovietico negli anni di Stalin.

Scorrono davanti ai nostri occhi progetti e disegni di altissimo livello qualitativo, vere e proprie opere d'arte di gusto estremamente raffinato, realizzati dai più autorevoli architetti e artisti del tempo (K. Mel'nikov, I. Leonidov, I. Zolotovskij, A. Dejneka...), che hanno costituito la base della trasformazione urbanistica e territoriale dell'Unione Sovietica nei vent'anni caratterizzati dai più tragici avvenimenti della storia di quel paese: la guerra, l'industrializzazione forzata, e il tremendo sforzo di ricostruzione; la scelta repressiva, sul terreno politico e sociale, intellettuale e religioso. In un contesto storico come questo, andremo alla scoperta di grandiose realizzazioni monumentali (il Palazzo dei Soviet; l'Edificio del Commissariato del popolo per l'industria pesante; la sistemazione del lungofiume Kotelniceskij, la «casa dei fantasmi» resa celebre da Trifonov nel suo romanzo *La casa sul lungofiume*), dei progetti per l'edilizia pubblica e privata, prima e dopo la ricostruzione (complessi residenziali, modelli di edilizia abitativa, edifici amministrativi e rappresentativi), dell'architettura industriale (lo stabilimento automobilistico «Stalin» a Mosca); diversi tasselli di un grandioso mosaico pensato per celebrare la gloria, e le realizzazioni, del socialismo.

Il luogo certamente più rappresentativo per meglio comprendere questo processo è costituito dalla metropolitana di Mosca, la cui precisa funzione ideologica e sociale, alla fine degli anni 30, veniva programmaticamente riflessa nelle parole del direttore dei lavori, L. Kagarnov: «Vogliamo mostrare la nostra lotta, la differenza radicale fra il presente e il passato e, con l'esempio del metrò, vogliamo mostrare un frammento della futura città (...). Il nostro la-



Un progetto di Rukhljajev del 1932 per la stazione fluviale

Una mini-Auschwitz di Lego E a Varsavia è polemica

Un giovane artista polacco, Zbigniew Libera, ha ricostruito in miniatura gli ex campi di sterminio di Auschwitz con cubetti simili ai giocattoli Lego ottenendo un grande successo ma attirandosi anche l'accusa di antisemitismo. Il ministero della cultura ha proposto Libera, 30 anni, per la Biennale di Venezia ma il commissario di governo Jan Wojciechowski si è opposto. Ne sono seguite aspre polemiche di cui parlano giornali e settimanali. «Non sono antisemita - ha detto l'artista di Varsavia all'Agenzia Ansa - Ho consegnato questa opera per protesta contro i modelli dell'educazione odierna e dei mass media che divulgano violenza e odio. Ho fatto leva sul simbolo di Auschwitz ma ho pensato anche a Serbia, Bosnia e Croazia». Libera ha ideato un complesso di sette scatole di diverse dimensioni con cubetti identici ai Lego. Mettendo cubetto su cubetto ha ricostruito in miniatura gli ex campi di sterminio nazisti.

Mario Dentì

Tamaro suicida? «Scherzo» di Luther

Susanna Tamaro «gode di ottima salute». È arrivata con un comunicato della casa editrice Baldini & Castoldi la smentita ufficiale alle voci di un presunto suicidio di Susanna Tamaro. Le prime voci su un tentativo di togliersi la vita da parte dell'autrice di «Va' dove ti porta il cuore» erano cominciate a circolare domenica, dopo che un anonimo aveva telefonato ad alcuni redazioni giornalistiche. «È una notizia che mi allungherà la vita di cento anni» ha commentato la scrittrice, ridendo, le voci macabre. E in serata è esplosa anche un piccolo giallo su questo «misterioso» finto suicidio: un anonimo telefonista ha rivendicato all'Ansa la paternità dello scherzo al gruppo «Luther», che potrebbe essere quello dei «Luther Blisset» cui si attribuiscono molti scherzi clamorosi alle redazioni di giornali negli ultimi anni. «Lo scherzo è andato male, questa volta ci avete fregati...» ha detto il telefonista. Poco dopo un'altra telefonata smentiva tutto: «Luther Blisset - ha detto - non rivendica mai scherzi andati male... È un tentativo di infangare il gruppo». Insomma, il «mistero» resta e la Tamaro, per fortuna, sta in ottima salute.

A parlare con lei, nel pomeriggio, è stato Alessandro Dalai, presidente e amministratore delegato della Baldini & Castoldi. Dalai, ha chiamato la Tamaro a telefono nella sua casa di campagna, vicino a Orvieto. Con l'autrice best seller si è messo subito in contatto con Leonardo Zega, direttore di «Famiglia cristiana», settimanale sul quale dall'ottobre scorso la Tamaro tiene una rubrica fissa. «Non c'è niente da commentare» ha fatto sapere il sacerdote. Secondo Dalai, sulla scrittrice triestina stanno addirittura cominciando a nascere leggende metropolitane, soprattutto dopo le polemiche che l'hanno riguardata. Certo è che la circolazione di false voci del genere appartengono più allo stile del mondo televisivo, dove notizie e smentite si rincorrono con impressionante disinvoltura e dove tutto concorre spesso a rialzare la quotazione nella borsa auditel del personaggio.

Domitilla Marchi

Lawrence Ferlinghetti a Firenze per l'inaugurazione della libreria «City Lights», succursale di quella americana

«Confesso: ho rubato molte idee a Pasolini»

Il poeta spiega il suo amore per l'Italia, ricorda le performance del suo amico Ginsberg e dice di aver scoperto un alter ego romano.

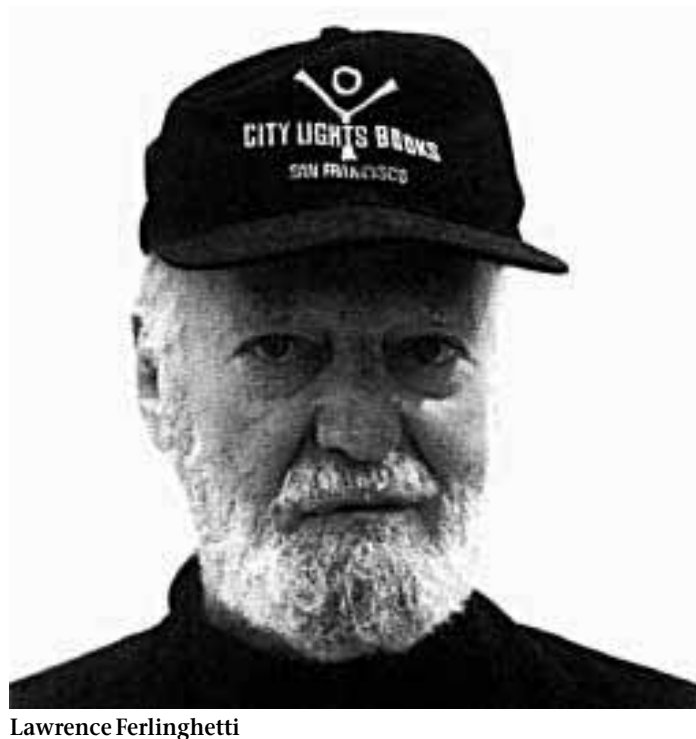
DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Una piccola libreria appena nata sulla «rive gauche» fiorentina è diventata l'ombelico «beat» del vecchio continente. La libreria si chiama «City Lights» ed è la succursale (spirituale) di quella fondata nel '53 da Lawrence Ferlinghetti a San Francisco. Per l'inaugurazione di City Lights Firenze (che doveva essere tenuta a battesimo da Allen Ginsberg) una folla si è riversata nel locale di via San Niccolò. I responsabili della libreria raccontano di aver ricevuto telefonate da tutta Italia, e il primo maggio centinaia di fan hanno ascoltato in religioso silenzio le parole di Ferlinghetti, venuto apposta dagli States, pronunciate in ricordo dell'amico scomparso: «L'agonia di Allen Ginsberg? È su tutti i giornali/ tutti i telegiornali/ Muore un grande poeta/ ma la sua voce non muore». Giovani, giovanissimi, che ai tempi della beat generation non erano ancora nati, hanno registrato sui loro piccoli apparecchi la voce cantilenante di Ferlinghetti,

quell'accento ritmico, strascicato, ondilineo, che spiega il perché in America la lettura della poesia - il «reading» - sia un fenomeno celebrato (esiste addirittura un concorso nazionale a squadre), mentre da noi i poeti leggono pochissimo le loro poesie, quasi si vergognino o preferiscano consegnarle al silenzio della carta. Ferlinghetti ha poi firmato per ore autografi, gli occhi azzurri spiritati, la barba bianca alla Hemingway, in testa un cappello sbarazzino con la scritta «City Lights» e all'orecchio un brillantino, azzurro anche quello. Finalmente, dopo un altro reading e un secondo bagno di folla, il grande poeta si concede per un breve incontro con i giornalisti. Anche se gli organizzatori giurano che è molto stanco, molto provato dalla morte dell'amico Ginsberg, Ferlinghetti sembra perfettamente a suo agio: si sforza di rispondere in italiano, si sincera che le sue parole vengano capite, legge tre sue poesie della nuova raccolta - *A far Rockway of the heart* (il seguito, a quaranta anni di

distanza, di *A Coney Island of the mind*) - e spara a raffica battute: «Vi ricordate il motto americano: *Make the world safe for democracy* (rendiamo il mondo sicuro per la democrazia)? Ho coniato la mia personale versione: *Make the world safe for anarchy*».

Ferlinghetti confessa di non essere stupefatto del successo che gode ancora oggi il movimento beat. «C'è una nuova generazione che cerca una spiritualità che è molto vicina a quella del beat. Mi rendo conto che sono soprattutto i più giovani che sentono questa esigenza. Credo che sia perché il mondo è troppo materialista, troppo militarista, aggressivo. Troppo interessato al profitto...». Ed è proprio questa spiritualità che sta alla base del messaggio lanciato quaranta anni fa da Ferlinghetti, Ginsberg, Kerouac, Corso e soci. I poeti della beat generation hanno fatto del «reading» il momento della rottura, della rivolta (come Ginsberg che leggeva la sua preghiera dei



Lawrence Ferlinghetti

morti, il *kaddish*, davanti ai soldati americani). «La nostra tecnica di lettura - spiega Ferlinghetti - nasce dal recupero di radici antiche: Saffo, i trovatori della Provenza. Con l'invenzione della stampa la poesia è divenuta silenziosa. Bisognava ritrovarne l'anima nella voce parlata». Da qui anche le ripetizioni, così drammatiche e così frequenti nella poesia di questi artisti. Un vero esperto di questa tecnica era Ginsberg: «Era capace di ripetersi anche per un quarto d'ora *Don't smoke, don't smoke, don't smoke...* fra un colpo di tosse e l'altro», ricorda ridendo Ferlinghetti.

City Lights Firenze non è certo il solo legame che unisce Ferlinghetti all'Italia (fra l'altro ci tiene a sottolineare che non esiste un legame economico fra le due librerie: «Ci mancherebbe altro che mi mettessi a fare dell'imperialismo culturale»). È invece un amore che ha radici antiche - «l'Italia è un paese meno materialista, ha una cultura più profonda degli Stati Uniti», di-

ce - e risalgono a un viaggio subito dopo la guerra, da Parigi a Firenze, in autostop naturalmente. In Italia Ferlinghetti ha scoperto Pasolini: «Ho tradotto i suoi poemi romani - spiega - ma soprattutto ho rubato molto da lui. Apprezzo molto più il Pasolini poeta che il regista». E adesso Ferlinghetti si è creato un alter ego italiano che dice di aver scoperto a Roma, al Testaccio, dal nome che è tutto un programma: Lorenzo Chiera (in inglese whowasit). Scrive poesie oscene, e l'editore americano di Ferlinghetti si è rifiutato di pubblicarlo. Il libro uscirà invece in Italia grazie a City Lights Firenze, che è anche casa editrice. E se questo sporcaccione di Chiera costasse al suo inventore qualche giorno di galera come la pubblicazione di *The howl* di Ginsberg? Ferlinghetti scoppia a ridere: «Qualche mese in prigione me lo farei volentieri. Adesso ho molto tempo libero».

Domitilla Marchi